

BAUSCIONI, BLAGONI, SCIANSIONI, PAMPALUGHE & C.

46

Una limpida poesia del poeta indiano Rabindranath Tagore, che ha per protagoniste ed interlocutrici la lampada di argilla e la lampada di ferro stigmatizza la millanteria. Il millantatore è in concreto un presuntuoso che vernicia di badiale improntitudine la propria vacuità.

Rodomonte, capitano Fracassa, il Pìrgopolinice, il « miles gloriosus » o soldato fanfarone di Plauto, sono figure non del tutto romanzesche. Esistono molti mandatori o successori loro nella vita attuale. Fanti di picche, gonfianuvoli, spiantamondi, tagliacantoni, cani da pagliaio, sbracioni, arcifanfani, sbravazioni, sacripanti, baiardini, squarcianuvole riescono a imporsi al colto e all'inclita in ogni ramo. Dopo tutto don Chisciotte è il più patetico, perché l'unico convinto, ed il più sincero.

Il primo comandamento del vanaglorioso è esprimere se stesso, non come è, ma come deve apparire, ovvero « bauscia ». In base a ciò conquistista il diploma di « bauscia », « bausciun » « bausciata » in ancor più significativa edizione bustocca.

Il latino « baba », bava, crea la voce popolare regionale « babusus », e quella latino-medievale « bavusus », presuntuoso, spaccone, bravazzo, smargiassone, confermato dal meridionale « vasusu ». « Bauscia », sostantivo, e « bausciun », trovano giustapposta conferma nel latino classico « babbulus », fanfarone e forse anche in « babaecalus » che forse voleva dire bellimbusto.

Il ligure conserva una traccia ben chiara in « bausa », il tuscano, biotto quello che frequenta la colonia nudista. Il toscano usa « allumacare », lasciare la traccia argentea di bava come fa la lumaca (il dialettale antico « limaga » è più fedele alla derivazione da « limo ») e per sbavare dello stesso animaluzzo. Lo sbavare del « bausciun » esalta il comportamento, pari a quello dell'invertebrato.

Attività vischiosa, continua come la salivazione, atta a lubrificare la scivolata da parte di chi non sa camminare, velleitaria perché mira a confondere una scia effimera con il solco della gloria.

Il guascone tutto vento di vanto è il « blagor » che ha l'abitudine, o meglio il vizio di « blagà », di « mett giò blaga ». In francese la « blague » indica millanteria, vanteria, baia, frottola. « Blaguer » è raccontar baie, brillantarsi e « blaguer » il millantatore, lo spaccone. Fonte concettuale

e « blague » borsa da tabacco, che ha spie di conferma nel provenzale « бага » fagotto, e vescica nel settentrionale antico « бага » otre, pancione, idropico, ciucatore gonfio di vino, che deriva alla voce ligure preindouropea « бага » grosso fastello, gran fascio, involto (da cui bagaglio). La borsuccia di pelle per il tabacco, la parentela tra le cose inutili e quelle gonfiate spiegano la fortuna delle varie voci-figura. « Mett giò blaga » ostentare traduce il piemontese « blaghe ». Non manca un basso tedesco « blagen » gonfiarsi.

« Fanfarun » ed il verbo « fanfarunà » sono prestito dallo spagnolo « fanfarron » in cui la doppia rullata erre fa da contrappunto sonoro alla voluta fumosa. In via originaria, « blaga » è il correlativo di un altro vocabolo nostrano « pampaluga », dal greco classico « pompulux-pompulogos » bolla d'acqua dal verbo pindarico « pompuluzo » levo bolla, tradotto « famfaluca » in latino medievale. Il nostro dialetto è rimasto più fedele alla forma primitiva. Si è andato però perdendo lo smalto vivace del significato, degradato a designare poi la persona imbranata, lenta nel muoversi, forse per influenza di tartaruga.

« Scianscià », « scianscia », « sciansciun », dal francese « chance », fortuna, da cui « chanceaux » fortunato, e la voce popolare « chancard », che ha fortuna, nato con la camicia. Il soggetto affetto da tale vizio con molta iattanza fa credere di « avoir de la chance » come dicono i francesi di essere fortunato, di riuscire in tutto. L'inglese « chance » conserva il senso di sorte in senso favorevole o sfavorevole. Madre comune il latino popolare « cadentia » da « accidentia », in Plinio accidente, caso.

Forse un tantirolino di integrazione del senso l'ha recato Boccaccio con « ciancioso » leggiadro, vezoso, usato però qui in senso motteggievole, e cianciare da cui « cianciano » sonaglio, dalla base onomatopeica « can-can », come il turno « can » campana.

Chi fa vanterie, facendosi bello del sol di luglio (circostanza meteorologica eccezionale in un'estate come quella del 1969) è per i Bosini un « maza set » ammazzasette dallo spagnolo « matasiete » dal verbo « matar » ammazzare, fonte del « matador » dell'arena, del neologismo « mattatore » della TV e della voce marinara « mattanza » operazione per la pesca dei tonni.

Serenio Sereni

ASSORTIMENTO DI CUCURBITACEI PIU' O MENO METAFISICI

BIEDRAVA E CUCUMAR VAL GON PER UOMINI E DONNE

E' fittissimo vivace, ricco di prodotti di ogni forma e colore, e poveri di sapore, per definizione o almeno per rendere valido l'accostamento, l'assortimento ortofruitticolo della lingua italiana commesso alle persone carenti di intelligenza e di senno, e di sale nel cervello: baggiano, baccellaccio, baccellone, bacchillone, baggianaccio, bietolone, carciofo, testa di cavolo cavolaccio, cetriolo, citrullo, fagiolo, ghiandone, giuggiolone, melone, pisello, pisellaccio, pisellone, con i proverbi: i piselli son sempre nelle frasche, e la locuzione: essere di buona pisellaia, vale a dire aver le patenti di grullo. Non è finita la mostra campionaria, anzi continua a tutto vapore con taccolino, zuccone, zucca al vento, zucca vuota, torsolo, torsone, lupinaio, lavaceci, papafave, citrullaggine, citrulleria, ed il verbo incitrullire.

Il nostro dialetto, secondo le proprie conoscenze e preferenze ambientali, allinea « biedrava », che è un po' più forte, più rude, come tono di giudizio, di bietolone. E' anche ben più antico, come senso, in quanto quello attinente a quest'ultimo è solo dell'Ottocento. Una base mediterranea prelatina è « beta » incontrata con « blitum » che poi diventa « bletum » e nel latino medievale « bleda », « Beta »: bieta, bietola, con forma anche « betis ».

Spunta un verbo: « betizo » essere languido, e quindi immelensire. Per Plinio, la bietola è invece « metacius », ed anche « blitum » neutro e « blitus » maschile. L'aggettivo « bliteus », vuol già dire insipido, stupido, balordo. Ad aumentare il grado di stupidità interviene « rava » in formazione di « tandem », producendo appunto « biedrava ».

In tutti questi modi di dire è evidente lo sfruttamento ironico più della scorza, detta « pell » che della polpa del prodotto, « Naranzu », è di netto timbro bustocco.

Oriente, l'origine: persiano « narang », forse veicolo del sanscrito « nagaranjia », gusto degli elefanti, preferenza degli elefanti, ossia frutto appetito dai simpatici fanciulloni degli animali. Parola passata nel mondo occidentale attraverso l'arabo ed anche il bizantino « narangion ». Il bosino « naranza » riflette lo spagnolo « naranja ».

« Ficu » è pure bustocco, mentre negli altri dialetti della nostra zona è « figh », e proviene dal classico « ficus ». Il valore critico forse si appunta sul nessun valore della pianta come essenza legnosa o su quello che è il frutto acerbo, il « ficus lactens », o sull'accezione figurata di porro, natta tumore. Plinio registra « foliae ficulnae » le foglie di fico, ed il « ficus sine foliis » il fico privo di foglie, un utto di mare. Già nel modo di dire dei Romani, è messa rilievo la contrapposizione fra olivo ed il fico.

Del resto tutto ciò che è eccessivamente dolce, è in an-

tagonismo con quello che è sapido.

Di qui il settore « cervell da melun », « cuca », anguria. « Melun », dal greco « melon », mela, diventato poi popone. Interferisce mellone voce arcaica di una zucca scipita, da cui la figura « mellonaggine », per citrullaggine.

Zucca deriva dalla voce del tardo latino, messa in auge da Plinio « cucutia » un frutto non esattamente identificato, passato nel latino medievale « cocutia » a designare la zucca. Associabile al greco « kykyza », e al latino, usato da Virgilio « cucumis », « cucumeris » cocomero da cui « cucumerarium » cocomeraia. Il concetto esiste già nell'era classica. « Caput cucurbitae » traduce esattamente « co' da zucca » e « cucurbitae » l'accezione citrulli, mentre in Plinio « cucurbitinus » vuol dire ciò che è in forma di zucca.

Tutte basi mediterranee, che mettono in evidenza come il dialettale « cucù » sia una giustapposizione animale-vegetale, cuculo-zucca. C'è anche un vocabolo greco « kokkymelon », ed al latino regionale « coccimelun », tipo di susino selvatico.

« Cucumis-cucumeris » è padre di « cucumar » dialettale, cetriolo, comune al dialetto nostro, al ligure e al calabrese e di cocomero italiano anguria, e figurativamente citrullo. Il quale citrullo è un portato del latino regionale « citriolum », da « citritum » cetriolo, e dal medievale « citrullus » che già vuol dire balordo. (Le voci affini hanno ben diverso senso: « citrea » è il cedro come picenta, « citreum » il limone, « citrus » la tuia come pianta, tutti in Plinio). Ma il cetriolo in greco veniva chiamato « melanguron », e in quello tardo « anguron », balia del nostro « inguria », pervenutoci dall'Esarcato bizantino tramite Venezia, e in forma arcaica « linguria ». E' al solito scambio fra cocomero e cetriolo, fra « cucumer » dialettale e « cocomero » italiano.

Forse la voce cispalina ha dato in prestito alla Spagna il suo antico vocabolo « anguria ». « Cervell da pell d'inguria », cervello strutturato su scorze d'anguria e quindi superconcentrato di nullaggine.

Il nesso logico è spiegabile non solo per via dell'insipidezza acquosa del frutto. Infatti il greco tardo « aguros » deforma il classico « aoros » che vuol dire immatura, preleso, arretrato di cottura. L'equivalenza « cucutia », « cucumis », « anguron » « citrullus », creatori di « zuca » inguria e « cucumar » trova riscontro anche nell'italiano popone.

Esce dal seme latino « pepo-onis ». Seminatore ed agricoltore sempre il nostro formidabile Plinio. Il che spiega almeno in via probabile la locuzione scherzosa vernacola « va la Pep! ».

Serenio Sereni

CARLIN, FATASC, TUBIA E MACCACU

Se Bertolaio non sentiva eccessivo timore reverenziale verso il re Alboino, i nostri antenati suoi successori si compiacevano di sfoderare più o meno pesantemente il sacro imperatore Carlo Magno, nipotillo della regina Bertha, dai piedi tipo lompediniere. I nomi del capitolista longobardo di quelli franchi, venivano storpiati, ridicolizzati, barzellettati, ed i loro portatori trasformati in pupazzi da fiera, da bersagliare con tronche pale.

Infatti « Carlose », « Carlascia » è l'etichetta applicata ad un tipo bonaccione, come il francese « Jacques Bonhomme », ma alla terza potenza, un semplice piuttosto semplice, ciotto, un po' stolido. « Kari » in antico germanico significa maschia virile, ma ciò è tutt'altro che il nostro « Carlas » da una parte e dall'altra « Carlin ». Se i dottori andalberi batorio, insensato, stupido, infiora, e riferito al sapore (o meglio al non sapore) dei cibi, insipido. « Fatasc berca », le beriole che non sanno di un bel niente, dicevano i Romani, ed è questa la chiave dell'appellativo dialettale «bberdrava». Come nome, indica un buffone, uno zanni, un Rigoletto che i ricchi Romani, in quanto in casa a scopo ricreativo, per divertimento.

« Fatarel » è il possessore di batordagge, in dose di Lombaridi od filo dei Liguri, o quello preparato da mano evertica. « Fatasc » contiene anche una certa vena di qualità di importano. « Fata » « galea » è la donna, dal classico « fat ».

Il dialetto ha pure assorbito il senso figurato del latino, con « mangia fat », cibo insipido. « Piantala da fa' al fai » finisce di fare lo scocco, traduce il latino « desine fatuari » dal verbo « fatari ». « Fatasc » ricorda il francese famigliare « fadasse », scipito dispuntosamente insipido, « falta » qualità di « fat » è l'istratto coniato con il suffisso nominale « eria », pari a quello latino « aria », sul binario di materria, porcheria, carogna.

Il contrasno che è desiderato della diagnosi: « al sa ne da mi ne da ti », non sa di me, ne di te, è quello che è scipito ed insipido, ed insipiente. (Anche in italiano traspare in filigrana il rificamento di « scipido » e « scipite » derivati regionali di « scipio, sapere » aver sapore, e figurativamente aver senso, in treccati a « scio, scire » sapere (Mivio, Virgilio) ruscire a conoscere (Livio) capire, da cui « in scipidus, scipidus » che con il precesso « ex » ed « in » annu rovesciano il significato.

La correlazione tra qualità (in senso positivo o negativo) di sapore, percepita con il gusto e con l'intelletto, ritorno del resto anche in scocco italiano, da « esensus » contrario e contrazione di « scocosis », succulento (Plinio) ricco di risorse, da « scipino » succo, umore (ancora Plinio) giusto, sapore vigoroso, nutrimento corroborante, ed in insipido, senza sale.

Ribadisce il giudizio insisto nel concetto-tribuita, la locuzione « e cuna schista in ciud » vale a dire ragionare con lui, è come succhiare un chiodo. (« Schischà dal latino regionale, arroso, succulare, succhiare, alterazioni di « sugere », « ciod », da « clavus » che in latino volgare diventa « claus » e « clous ».

« Al dis magott », dove « dire » dal senso di « ornare » trasmigra a quello di mostrare, come risultato di pronunciare, del « dekhanni » erono, come « quel vin chi, al dis magott », questo vino non ha nessun sapore buono, dove « magot », « nulla entia » è più che mai opportunamente piazzato.

« Carlin » soma celebrati è entrano una buccia di buona marcia, con il « carlin » promotivo ed il « sancharin » formagoso fresco casalingo, dedicati a San Carlo Borromeo. Una locuzione presa in prestito dall'ultimo termine

è « al ga un cervel pien da sancharin », ha il cervello saturo di formaggio, che senza olio e sale è insipido. Certi nomi personali sono stati insulse perché suonavano strani o suscettori di giarria come Pigieta o Zagarato o Vidigulfo per gli scolari o Vidigulfo per gli scolari, in quanto in antico l'onomastica attingeva molto all'Antico Testamento, o in forza di qualche particolare della storia tradizionalmente raccontata nell'ambiente popolare.

Per Tobia, forse l'episodio della mosca. È ebratico, nella forma originaria « Tubbah » Labbé è il mio bene. Traduzione una vita molto tribolata, per coerenza alle proprie idee.

Usato anche « Tribot » con un certo senso di commiserazione.

Chissà se esiste correlazione con « Terra iuber », termine ingiurioso per i Latini. « Tribera » significava tanto

timori come difterici, men-de gravi, oltre che in via primaria, al singolare, beneccone, gobba, nocchio di legno, tarlino e ciclamino nel nostro Plinio, che ha ripreso la voce prelatina osca.

Altro nome biblico, « Macabab ». In ebratico « mag-pabab » è il mostello e tale era il soprannome del terzo genito di Giuda, ed appellativo dinastico dei principi Asmoneri, di cui era capo Mattia.

Qui non può trascurarsi l'accostamento a « Maccus », il personaggio delle commedie atellane.

La più parte di questi principi allestirono con abnegazione la pedata ai loro convicimenti, alla causa del bene e del giusto, e soffrì per questo assai, senza frutte di alcun tonacento materiale. La filosofia popolare forse ja un po' di autoironia, quella che la porta a distinguere fra « fissi » e « fessi » in quanto all'adempimento del dovere, e ai risultati pratici.

Serenio Sereni

Permetta: « URÌÙQ » piacere: « GHÉPAR »

UN FELICISSIMO INCONTRO

Riesce piuttosto agevole captare e ricomporre gli elementi della melamorfosi di uccelli in uomini, e viceversa. In senso parziale o totale. Nel primo caso, si constata l'insistentemente ad esempio di una testa di uccello sul tronco umano.

Agiscono da indizi-spia le linee della fisionomia, la sagoma e l'atteggiamento del viso e del corpo, una posa, un tic, colti a volo, di alcuni tipi di persone.

Poste gli occhi sul signore di mezza età (più la tara) che, seduto in poltrona compulsa il listino di borsa. Tiene eretta in che pio la volta cranica quasi del tutto piatta, denunciando la sua presbiopia. La testa è chizzata di rade, epiglotti di antiche generazioni pregressi di capelli. Il viso è dominati dagli zigomi e dintorni, ardescati di ampie pieghe. Gli occhi tondi hanno una espressione ornitologica, con la continua delle larghe palpebre color avorio zofferrato. Il mento a basta è riparo al labbro inferiore sportegite come un becco. È chiaro che egli appartiene alla famiglia degli struzzi.

Quella ragazza adolescente dal capino che a in un pugno, con la zatterella ranzata alla maschio, lo sguardo divergente da gallinella nata da un uovo con tuorlo a dimensioni ridotte per via del tesseramento di guerra, è proprio tutta una gallinella.

Le lunghe arcate a tettuccio di capanna delle sopracciglia denunciano come gufo, quel personaggio che al collo scultata le signore, mentre quella diffusa voglia di vino sulla faccia e parte del collo di quella damigella collezionista di parecchie stagioni, la individualità come appartenente alla tribù dei lacchini. Le escrescenze gibbose e bitorzolute se le è scendere e salire, in gola il pino di Adamo, e dispone di un petto a botticella in sezione, è una colomba torriola. Quel tipo autorevole, senza collo, con il corpo farfaiato, porta pensando in avanti è un bell'esemplare di tarabuso, e così via svolazzando e starnazzando.

L'indiano allinea una lunga serie di uccelli come figura emblematica della balordaggine, della melensaggine, dell'italocaggine, ed il nostro dialetto non è da meno. Il pennuto mentre più per il suo aspetto, che per la sua attività professionale. Non per nulla è iscritto all'Albo dei « gangsters » notturni.

Più che un viso, ha un muso, più che una fisionomia ha una maschera. Grottesca, come quella di « Pierrot » nel suo ottocentesco di daghetroppia.

Occhi a cicchiano, saluti di stupore, capaci di uno sguardo insipido, impigliato, non viso, non vibrante, se visto di giorno di fra i tronchi dei vecchi alberi coperti di muffa e fungo, dove si rifugia.

Figura tozza, testa a colmo di paracarro, piedi coperti di piume fno alle unghie nere, contrasto delle zebrebrute chiare e capre del plumaggio, volo silenzioso sperdute con le ali in forma ottusa, lo fanno apparire e valutare un fess-

sacchotto insignificante, abulica. I contadini lo vedono di giorno e ne traggono una data impressione. Di notte è un grinnule che pomba sugli uccellini assopiti, li fa fuori, e li distrugge inghiottendoli.

Come rapace ben conosciuto nei nostri paraggi, ha acquisito un appuramento nel condoninio « Metador » di proprietà Fratelli Bossini.

Il suo nome in tal senso è « uruch », che può scriversi anche « urug », dando alla « q » il suono originario gutturale tenero dell'antica « Koppa » latina. È un proclito né più né meno del classico « ulucus ». Designava parecchi rapaci notturni, inclusa la civetta. Accanto stava il vocabolo « ulula », che Virgilio identifica in senso generico in qualsiasi uccello dal verso malencurioso, e in via specifica nel gufo, nel barbaglianni, nell'allocco, e nella civetta.

L'accensione del poeta della bossa mantovana, mette in chiaro che già ai suoi tempi, il verso lamentevole della civetta era considerato una musica menagramo, come nella nostra credenza popolare. Non mancano grafie successive, con « ulucicus », od « ulucicus », genesi onomatopoeica, attraverso il verbo « ululare », levare lamenti (di animali e di uomini) sempre in Virgilio, con significato, in altri autori, di urlare cantando canti barbari, il che prova la millenaria origine degli urlatori struzzatimpani. Il suono si cristallizza in un vocabolo, fin dal sanseritto « ulukah », civetta, cui il nostro « urug » assomiglia maledettamente, ed è tipica specificamente dell'Italia settentrionale. Alla diffusione del vocabolo ha cooperato una certa onofonia con lo spagnolo « loco », tonfo, scentrato.

Dalla combinazione delle due parole è a sua volta nato « lurrug », che ha valore iterativo, per indicare un « urug » e ciclo continuo. Un altro campione di storditezza è « gliè-par », evocazione del gheppio, scientificamente « fatiscus tinidus » o grillato, che vive sulle torre, in vecchie costruzioni, in posti di montagna, che deriva dal greco sotto due forme « giups-giuppos » e « giups-pos » indicante rapaci notturni tipo civetta ed avvoltoio. La sua faccia, costituita da un gnoccone della sagoma goffa con due palache, sostituita occhi non è testimonianza di vivacità, di intrinseca, di scaltrezza, di genitività, carattere invece della giandarda, la gaborda ballerina e minia che si diverte ad imitare versi e suoni a dispetto di tutti.

C'è una strana concomitanza di voce simile e di concetto identico con la pinhinana « clupea », diventata nel latino tardo « clupea », ed in quello medievale « chipta », dal verbo « clupeare », armare di spada. Si trattava di un pesce sconosciuto, che è poi servito da riferimento come nome per battezzare il cheppio, un pesce marino che in primavera trasmigra nelle acque dolci e che nel linguaggio figurato designa una persona balorda, sciocca. Vien da pensare a qualche tipo di pesce del nostro laghi di quelli che valgono pochetto. Plinio, infine citandolo romano, da buon « laghee » certamente sapeva, conosceva « gubiti », « triti », « canedan », « curregun » e tutti gli esemplari della famiglia « agun » indigena.

Serenio Sereni